

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

20

PICCOLA BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE
IDEA E CURA DI GIOVANNI NUCCI

© 2019 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-34-3

CESARE DE MICHELIS

QUANTE VENEZIE...

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

TANTE VENEZIE
OVVERO GRANDEZZA E CADUTA DEL MODERNO
di Claudio Magris

Ci sono persone la cui morte addolora soprattutto per loro, per la loro vita troncata. Ce ne sono altre che, quando se ne vanno chissà dove, inducono alla tristezza e al senso di vuoto non tanto per essi quanto per noi, perché è la nostra esistenza che diventa meno ricca e gioiosa, amputata di una componente vitale. Con Cesare De Michelis ci vedevamo poco, saltuariamente tra una corsa e l'altra dei nostri giorni incalzati – troppo, dicevo invano a lui e a me stesso; una volta, ad esempio, al bar della stazione di Portogruaro, a metà strada tra Venezia e Trieste, per scrivere un nostro dialogo, poi apparso sul «Corriere». Ora mi mancano la sua intelligenza brusca e cordiale, il suo piglio sanguigno e generoso, in cui una fulminea comprensione delle cose e della loro sempre contraddittoria complessità si univa, in una straordinaria e rara miscela umana, ad una pronta capacità di agire, di decidere, di intervenire e a una magnanima solidarietà con gli altri, con tutti gli altri, anche con l'eventuale avversario del momento. Sapeva che la vita non è perfetta, bensì talora una dura scuola di imperfezione, una mischia in cui non era riluttan-

te a gettarsi, ma aveva una reale carità in senso forte, gagliardo, non certo lacrimevole; un senso profondo di quella che Saba chiamava la «calda vita». Calda e asciutta. I suoi studi sull'Illuminismo e il Settecento veneziano, Boccaccio, Goldoni, Nievo, Bembo, il Novecento e molti altri autori e temi della sua vasta produzione critica hanno lasciato un segno profondo. Con me è stato generoso e sono fiero di alcuni suoi giudizi, in particolare di uno, e lo sono ancora di più per quello che ha espresso sull'opera di Marisa Madieri.

Non certo meno importanti il suo insegnamento all'Università di Padova, la sua attività politico-culturale alla Biennale di Venezia, alla Fondazione Teatro La Fenice e alla Fondazione Cini, impegni che corrispondevano al suo forte, concreto senso della realtà, del dovere e del piacere di concorrere al suo divenire, di indirizzarlo, migliorarlo. Tra noi c'era una scherzosa polemica a proposito di Michelstaedter e della sua radicale antitesi di persuasione e retorica. Cesare mi rimproverava scherzosamente il mio amore della persuasione, del possesso presente della vita non più bruciata nell'affannosa corsa che distrugge il più presto possibile il presente, l'unica vita che concretamente abbiamo. All'assoluto della persuasione egli contrapponeva la retorica, che ovviamente – nell'accezione di Michelstaedter – non ha a che vedere con l'enfasi o con l'insincera prosopopea, ma è la buona concretezza del reale, del fare, del lavoro, dell'impegno, delle regole, del produrre,

del costruire, con tutto il sudore e con tutta la prosaicità che ciò comporta.

Da questo spirito concreto e attivo è nata la casa editrice Marsilio, una realtà particolarmente vitale e creativa dell'editoria e della cultura italiana. Un'editoria in cui si fondevano e si fondono lo spessore culturale, il gusto letterario e la vigorosa concretezza imprenditoriale. Classici riscoperti e ripresentati con originalità, perle dimenticate e recuperate, romanzi di autori più che consolidati o a lungo messi da parte o minori o nuovi sino a quel momento sconosciuti; collane di critica e saggi che spaziano nelle discipline e nei campi più diversi. Una visione complessa e raffinata unita al gusto e alla competenza del fare, nella convinzione che il mondo va avanti grazie al cervello, al cuore e alle mani.

Questo volume *Quante Venezie...* – saggi-racconto di Storia e di storie (veneziane, venete, mediterranee, levantine, europee, universali) – si presenta quale ventaglio di una venezianità diversamente iridata nei temi, nel tempo, nelle varie realtà geografiche, culturali, storiche, strutturali, economiche. L'identità veneta «ambigua e sfuggente», debole e forte, autoctona e continuamente forgiata, nei secoli, da nuovi apporti e da nuove, anche lontane ed esotiche esperienze, assimilate e integrate in una *koiné* cosmopolita sempre in bilico fra due mondi. Integrazione di un Oriente tenuto a bada e assimilato, contributo fondamentale alla formazione di una poliedrica identità europea e classi-

ca; resistenza tenace ed elastica al mutamento e al divenire e anche rivendicazione di una marginalità orgogliosamente difesa e insieme lamentata ma come di un'ingiustizia di cui ci si fa scudo. Una cultura doppia come la partita doppia; contraddizioni feconde e in certi momenti paralizzanti; centro e periferia; mito crepuscolare, non-tempo fermo all'ora del tramonto, rifugio nel passato e denuncia del suo culto, fretta rivoluzionaria e pazienza conservatrice. Un capitolo eccezionale è dedicato al paesaggio – il paesaggio naturale e il modo di sentirlo, guardarlo e rappresentarlo; pagine straordinarie di un'originale storia dell'arte e non solo dell'arte, ma della società, della politica, divenute modo di percepire il mondo e di rappresentarlo. Potenza di Venezia, decadenza di Venezia, rifugio in questa decadenza.

Ma questo agile, grande libro sulle tante Venezie non è solo questo, ma qualcosa di più grande. È un affascinante saggio sul Moderno, sulla resistenza ad esso, sul suo avvento liberatorio e violento, sulla sua fine cui non si riesce a capire cosa sia accaduto e stia accadendo dopo e cioè oggi. Il Moderno attraversa questi saggi come una lama che taglia il quadro di un misterioso paesaggio e Cesare De Michelis segue con mano ferma e lieve questo strappo liberatorio e doloroso, le sue cicatrici sempre presto riaperte, le sue suture fasulle, le sue aperture salvifiche. Venezia – aggredita perciò dai futuristi – sembra a lungo l'opposto, il rifiuto del Moderno, l'argine alla sua *acqua*

granda; un paradosso, perché Venezia con la sua mediazione dell'Oriente e, attraverso di esso, della cultura classica è stata anche e soprattutto una coltura in vitro del Moderno, di quel Moderno cui più tardi la sua civiltà si sarebbe pateticamente opposta e avrebbe contemporaneamente dato molti elementi e geni fondamentali. Le seducenti luci del tramonto, in questo libro, trapassano nel rogo della Grande Guerra e di una radicale trasformazione del mondo.

Anche l'apparente ritardo può essere, peraltro, una difesa dell'umano. In una splendida pagina, Cesare De Michelis dimostra come «la caparbia resistenza al Moderno» del Veneto, a lungo «ragione di arretratezza, può rivelarsi ora, quando il Moderno manifesta la sua impotenza, la sua perversa vocazione al precipitare nel vuoto – un'opportunità straordinaria». De Michelis, con l'attenzione alla realtà che lo distingue, esemplifica concretamente tale osservazione, mettendo ad esempio in rilievo come l'estraneità del Veneto al giro della grande finanza lombarda e l'estraneità culturale al centralismo hanno permesso al Veneto stesso di evitare «invivibili concentrazioni metropolitane» e la necessità, quando esse sono in crisi, di ridisegnarle o di trovare alternative. In questa parabola del Moderno non viene forse, stranamente, sottolineata abbastanza la grandezza di Nievo, cui pure De Michelis ha dedicato un intenso saggio. Nievo è il narratore che più di ogni altro ha colto l'enorme rivoluzione del Moderno, la sua libera-

zione e la sua involuzione, affrontando questo radicale spartiacque nel vivo contesto e nel presente della realtà nazionale. Per questo forse Nievo è *il* romanziere italiano.

Certo, Cesare sa benissimo che in ogni arretratezza e nel suo retaggio c'è l'impulso «a costringerci in trincea», impulso barbaro e regressivo che oggi infuria sempre più e sogna micromondi culturali incestuosi e gozzuti. Col suo illuminismo concreto e pratico ossia col suo vero illuminismo, Cesare De Michelis non ama troppo il Moderno, col suo *Urlo* di Munch o lo scarafaggio di Kafka; forse perché il Moderno è stato grande nel distruggere più che nel costruire, con un senso metafisico del naufragio e del maelstrom che forse a Cesare non è congeniale. Credo che quel maelstrom sia stato – e forse ancor sia – necessario, un'esperienza della notte nell'orto degli ulivi senza la quale non c'è resurrezione. Altrimenti c'è solo una vertigine del post, come scriveva anni fa Tito Perlini, ora degradata a chiacchiericcio futile e indistinto, caricatura della shakespeariana favola narrata enfaticamente da un idiota; chiacchiera futile ancorché totalitaria e aggressiva, che a De Michelis, come a me, piace certamente meno che il Moderno con le sue tragedie. Sarebbe un grande bene per tutti, non solo per chi l'ha conosciuto e amato, che Cesare ci aiutasse, con la sua forza, il suo disincanto e la sua affettività umana e culturale, ad attraversare ciò che ci aspetta e che non sembra una bella stagione.

QUANTE VENEZIE...

IDENTITÀ VENETA?

1. Molto si è discusso anche negli ultimi tempi dell'identità del Nord Est, ma poco si è riflettuto su che cosa essa davvero significhi nell'esperienza degli uomini, dei suoi abitanti; anzi spesso si è fatta confusione sulla stessa definizione dell'area, sulla sua identificazione geopolitica. Proviamo allora a restringere il campo, rinunciamo alle suggestioni di un'area tanto larga quanto indefinita, e torniamo al Veneto, a una regione riconoscibile nella storia e nel presente, perché già così, all'interno di confini ben più ristretti ma nitidi, non mancano fraintendimenti e incertezze.

Balza subito agli occhi che l'identità veneta è ambigua e sfuggente; essa oscilla inquieta tra ansie di autosufficienza e di separatezza e volontà di proiettarsi all'esterno mescolandosi agli altri nel mondo; oscilla caparbia tra l'orgoglio di una tradizione secolare che resiste all'usura del tempo e l'ambizione di riconoscere le proprie tracce nella comune civiltà dell'Europa.

È antica questa doppia valenza dell'identità veneta, in qualche modo si potrebbe dire è tipica della sua storia intera, intrinseca al suo ruolo di terra

di confine, sempre in bilico tra due mondi, due civiltà; e, quindi, per un verso barriera che deve fermare l'invasione dello straniero, il Diverso, per l'altro cerniera che favorisce l'incontro e lo scambio e questo ruolo trasforma in autentica vocazione mercantile e culturale.

Da qualsiasi punto di vista si provi ad affrontare la questione questa doppiezza si ripropone inequivocabilmente, gli esempi a conferma si affollano nella memoria: nella storia, dove spicca orgogliosa una tradizione di indipendenza che ha nella millenaria esistenza della Repubblica di Venezia il suo emblema più forte, contraddetta però da un'altrettanto tenace insofferenza delle città al dominio della Serenissima stessa; nella lingua, che conserva le sue arcaiche radici latine e intanto si arricchisce dei più imprevedibili prestiti d'origine anche remota; nell'economia, al tempo stesso ostinatamente terragna e avventurosamente marinara e commerciale; nella cultura, indiscutibilmente autoctona eppure capace non solo di accogliere esperienze diverse e lontane, ma anche di assimilarle fino ad appropriarsene; nell'arte, splendente in ogni borgo o città ma pronta a irradiarsi un po' ovunque all'esterno, lungo le strade di una diaspora senza fine.

Sarebbe facile elencare episodi clamorosi di assimilazione e accostarne altrettanti di proiezione all'esterno, segnali di attaccamento alla propria tradizione e invece di arrendevole cedimento alle influenze più stravaganti: solo per esempio, si ri-

cordi l'eccezionale e duratura ricchezza della tradizione letteraria dialettale durante il nostro millennio – sino ad ora – e il singolare primato che spetta al Veneto e a Venezia nell'affermazione di una tradizione unitaria italiana, da Dante a Petrarca, al Bembo, al Muratori e ai suoi fervidi seguaci veneti.

Due anime, dunque, e due identità si sono contese nel tempo e nello spazio – tra campagna e città, tra terraferma e mare o laguna, tra stanzialità e avventura – la supremazia, e a me pare chiaro che la competizione perdura, niente affatto conclusa: in tutti i campi, talvolta persino più lacerante che nel passato, quasi sempre oggi incomprensibile per il resto del mondo che le frontiere ha imparato a cancellare e a ridisegnarle, considerando importanti solo quelle decisive per il destino dei continenti.

Si osservi, il Veneto è oggi un territorio esemplarmente policentrico, dove ogni città, ogni borgo conserva geloso le tracce di una storia senza eguali, di una identità antica e forte, al punto che qui da noi persino l'urbanesimo metropolitano non è riuscito a imporsi se non in dimensioni oggettivamente modeste, persino la grande impresa ha faticato a mettere radici e spesso, quando lo ha fatto incurante, è poi stata espulsa o frantumata.

Eppure, senza capitale riconosciuta, senza istituzioni forti, senza finanza o grandi giornali, senza visibili punti di riferimento condivisi, il Veneto rinnova la sua capacità di proiettarsi all'esterno,

produce straordinariamente per l'esportazione, conquista primati di settore, incide nel costume, fa moda e cultura, attira turisti di ogni specie e nazione, vive nel mondo che, spesso, ne riconosce i caratteri assai meglio dei suoi stessi abitanti.

Identità debole, dunque, è quella veneta, se la si misura secondo quanto è davvero condiviso da tutti; forte, invece, se si usa il metro dell'efficacia e della durata dei suoi segni più vividi: da qui si deve partire per affrontare le questioni presenti, senza illusioni ma anche senza arrendevolezza.

Negli anni passati ci si è esercitati a lungo nella definizione di un «modello veneto» e, addirittura, ci si è persi vantando un «miracolo» tutto nostro, in controtendenza rispetto al Paese: ebbene queste orgogliose affermazioni di autosufficienza, di impermeabilità, se non di «primato», già costringono ad affannosi ripensamenti, a repentini voltafaccia: l'orgoglio appena si isola è ragione soprattutto di debolezza, rivela l'isolamento piuttosto che l'autonomia.

D'altra parte non cede la tentazione di denunciare la propria marginalità e in qualche caso la propria arretratezza per averne in cambio sgravi e favori, finché si può.

Troppo comodo: trasformando la propria doppiezza in questa miscela di orgoglio e umiltà, di separatezza e sudditanza, la strada che ci resta di fronte è corta e pericolosa, soprattutto senza sbocco.

Proviamo a capovolgere il punto di vista: la lunga,

caparbia resistenza al Moderno che ha caratterizzato la regione nel Novecento – ma forse anche prima –, e che è stata a lungo ragione di arretratezza, può rivelarsi ora – quando il Moderno manifesta la sua impotenza, la sua perversa vocazione al precipitare nel vuoto – una opportunità straordinaria, un'occasione unica; e d'altra parte la marginalità frontaliere del territorio, anziché costringerci in trincea, da quando a Est il vento è cambiato, può trasformarsi nel vantaggio di una prossimità geografica e culturale; persino la debolezza istituzionale quando il «sistema» si rivela inceppato semplifica il compito e anticipa i tempi del rinnovamento, consente di immaginare più in fretta un «sistema» diverso.

Mi spiego: il Veneto è fuori dal giro della grande finanza lombarda, se mai c'è stato un momento di gioirne forse è proprio questo perché possiamo farne a meno più in fretta; possiamo insomma, non dover ridisegnare invivibili concentrazioni metropolitane giacché non le abbiamo, possiamo immaginare alternative al centralismo proprio noi che un centro e una capitale non l'abbiamo mai fino in fondo voluta.

Per farlo, per cominciare a farlo è importante riconoscere la ricchezza e la forza di un'identità doppia, di una identità debole e forte al tempo stesso, non per rinunciarvi, ma per rinunciare a dover scegliere tra l'una e l'altra.

Qui sta il punto di partenza, nell'immaginare senza complessi di inferiorità e al tempo stesso senza

egoismi o malizia un Veneto ricco di irrinunciabili individualità e al tempo stesso capace di riconoscere che non c'è altro spazio, altra dimensione geopolitica nella quale esistere che quella nazionale ed europea, ora addirittura globale.

2. Si è soliti sentir dire che non esiste una definita identità della cultura veneta, della letteratura veneta, e che, al contrario, prevarrebbero nella complessa vivacità della regione singole, anche se autorevoli, individualità di scrittori.

A riprova si ricorda l'assenza nel secolo di qualsiasi polo aggregante, di qualsiasi esplicita manifestazione di tendenza o di gruppo: non ci sono nel Novecento veneto, rispetto ad altre parallele esperienze regionali, riviste di battaglia letteraria, caffè letterari, importanti case editrici. Anzi sulla stessa identità regionale sembrano prevalere le specificità provinciali, chiuse e diffidenti, al punto di resistere arroccate ciascuna attorno al proprio campanile.

In realtà è difficile cogliere il senso di un discorso che si svolge compiuto, disegnare i contorni di un progetto che tenda a realizzarsi: prevalgono piuttosto i segni di una disgregazione antica, le diffidenze verso un dialogo franco e aperto, i vuoti profondi se non incolmabili che ha lasciato e lascia una diaspora senza fine, o al contrario, i lacci di un amore tanto forte quanto esclusivo.

Eppure una «linea veneta» segreta e sotterranea,

con radici antiche e remote, resiste al di là di ogni apparenza.

Se è vero, come è vero, che uno degli avvenimenti, o meglio degli sconvolgimenti più rilevanti e profondi del secolo scorso è stata la scomparsa della società contadina e della sua civiltà così come erano vissute e sopravvissute per secoli e per millenni, almeno in apparenza si rivela paradossale l'attenzione che a quel mondo e a quelle tradizioni hanno rivolto gli scrittori delle Venezie. In apparenza soltanto, perché, per quanto le prospettive d'approccio, i punti di vista, i sentimenti che hanno mosso questi scrittori siano stati senza dubbio molto distanti e diversi, tutti si sono occupati di questa dissoluzione e scomparsa, la quale ha aperto un vuoto sconfinato che in qualche modo pur bisognava colmare.

In quest'area la scomparsa della civiltà contadina, delle sue tradizioni, della sua specificità e della sua separatezza, ha lasciato tracce profonde, ferite dolenti: qui lo sviluppo dell'industrializzazione urbana e la sopravvivenza di antiche radici rurali hanno disperatamente cercato di convivere oltre ogni ragionevole possibilità, qui il sogno, l'illusione di integrare la luce perenne dei valori della natura con le magnifiche sorti progressive della tecnologia hanno resistito alle smentite della storia; qui, dunque, la scomparsa è valsa a imporre un confronto con la realtà, con la dura e perfino crudele drammaticità del reale, che distruggeva ogni solare illusione di permanenza e di continuità.

I nostri scrittori hanno a lungo raccontato la straziante agonia di una tradizione millenaria, il suo progressivo disperdersi, e poi evocato con lucida e disperata nostalgia un universo definitivamente sepolto negli abissi della memoria.

All'inizio c'era il conflitto tra campagna e città, nel quale si specchiava l'altro, decisivo, tra conservazione e progresso, e c'era anche l'illusione che lo scontro potesse concludersi senza vinti, superando la contraddizione in una sintesi armoniosa e tranquillizzante.

Invece no: la battaglia si è conclusa soltanto all'ultimo sangue, e il mondo dei campi, regolato dall'ininterrotto alternarsi delle stagioni, dal sereno succedersi del giorno e della notte, dalla ferma fiducia che le regole della natura resistevano incrollabili, è stato invaso dal vento della storia, che ha spazzato via abitudini e valori, ha travolto costumi e comportamenti, imponendo la sua legge, che comanda a chiunque di guardare avanti, sempre più avanti, e di muoversi in fretta perché c'è il rischio di arrivare in ritardo nel mondo nuovo che finalmente ci aspetta.

Nelle terre del Veneto, assai più che altrove, la convivenza tra città e campagna è durata a lungo, frenando trasformazioni che intanto cambiavano il volto di tanta parte d'Italia e d'Europa: è accaduto così che da noi l'urbanesimo è cresciuto diffuso, che le fabbriche – le fabbrichette – sono spesso rimaste più piccole – ma in compenso si sono moltiplicate a dismisura –, che la metropoli

non sembra mai nata – ma sappiamo che al suo posto c'è, sregolata e senza forma, una sconfinata «area metropolitana».

Di tutto questo gli scrittori veneti sono stati a lungo testimoni attenti, lucidi e puntuali, e poi cantori sconsolati e commossi, fino a quando è resistita la memoria: in qualche caso hanno persino alzato la voce per chiedere rispetto e pietà per i defunti, per pretendere che se ne salvassero le spoglie, se ne conservassero i monumenti.

Il rendere testimonianza della civiltà contadina morente è stato a lungo – dal dopoguerra almeno sino alla metà degli anni settanta del Novecento – il tema dominante di una stagione letteraria assai fertile e ricca – da Tomizza a Sgorlon a Barbaro, da Comisso a Parise a Meneghello a Camon, da Rigoni Stern a Cibotto a Scabia, ma l'elenco dovrebbe continuare ancora per molto –, ma proprio nella seconda metà di quel decennio terribile, accadde e irrimediabilmente che quella civiltà per sempre scomparve, e che ai suoi figli non restò che il pianto e il rimpianto, la memoria disperata ed elegiaca di un universo definitivamente defunto.

Quella morte fu un evento decisivo nella vicenda dei veneti, segnò la svolta del loro destino e inaugurò l'avventura del «miracolo» produttivo ed economico di cui ancora si parla a proposito del Nord Est e al tempo stesso l'insorgere di orgogliose ed egoiste ambizioni d'indipendenza e di separatezza, di un nuovo sogno di autosufficienza. Oggi, dunque, che quella stagione è finita, quell'im-

pegno è stato assolto: del Veneto contadino non resta traccia e quel che ne è rimasto sono patetici souvenir, paccottiglia kitsch per arredare le mensole di un salotto, dove troneggia indiscussa la televisione. I veneti hanno imparato le regole della produzione industriale e hanno finalmente imboccato la strada dello sviluppo, che conduce diritta al benessere; accumulano ricchezze, faticando più di prima, e non fanno a tempo ad avere rimpianti o nostalgie, tanto sono presi dal loro lavoro.

La nuova società veneta dell'età del benessere ha smarrito le sue tradizioni, il suo antico equilibrio tra città e campagna, ed è stata invasa da una modernizzazione tanto rapida quanto confusa, che ha trasformato l'antico policentrismo in una sconfinata e sregolata «area metropolitana», priva di forma e anche di centro, anzi con la forma di una sterminata «periferia», nella quale è difficile persino riconoscere quelle identità provinciali e municipali che da secoli avevano caratterizzato le sue genti.

La nuova narrativa veneta è variegata e difforme come il territorio sul quale è cresciuta, ha perso molto però di quelle identità municipali che erano state caratteristiche della stagione trascorsa, tanto che si faticerebbe a classificarla secondo l'antica geografia dei capoluoghi; piuttosto l'identità dei suoi testi ha a che fare con l'esperienza dei suoi autori, con il personale itinerario di formazione, con le tensioni che rendono difficile un'appartenenza. Verrebbe da dire che quel che accomuna scritture

per altro assai diverse, quasi inconfrontabili, è il loro radicarsi ai margini, sui bordi di una civiltà senza centro, nella solitudine di una comunità esplosa.

È difficile riconoscere nei romanzi di questi anni più recenti gli stessi problemi che dominano la scena politica o quella economica, difficile ritrovarvi le ragioni di un ostinato separatismo. Piuttosto è il disagio generazionale che tiene banco, l'emarginazione sociale, la condanna a restare in periferia, il senso di vuoto che invade la vita e dissolve qualsiasi attesa di solidarietà e di comunanza. In questa prospettiva la narrativa più recente è assai meno «veneta» di quella delle generazioni passate, è assai meno regionale o municipale, più vicina alle esperienze di tanti altri coetanei sparsi ovunque in Europa.

La scomparsa della civiltà contadina ha coinciso anche, nel bene e nel male, con la cancellazione di molti confini e, se la metropoli dilaga, inglobando paesi e città, i suoi abitanti sono sempre più privi di vincoli forti che li tengano uniti, di esperienze condivise, di valori comuni, e sono quindi più soli, esattamente come gli altri abitanti della modernità.

INDICE

Tante Venezie ovvero grandezza e caduta del Moderno	7
Quante Venezie...	13
Identità veneta?	15
La letteratura	27
Il paesaggio	49
La Grande Guerra	69
L'ultima Venezia	83
I luoghi del teatro	99
Note	137
Nota dell'autore	141

Quante Venezie...
di Cesare De Michelis

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Fabriano Palatina
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nel febbraio 2019

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italo-svevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
DI TORREBIANCA, 26
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione:
Studio editoriale 42Linee

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

1. HANZ TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*